

● continuazione dalla pag. 61

per di più, con una famiglia così sul groppone... Tutti mi hanno abbandonata: la Chiesa, lo Stato, la giustizia. Prima di addormentarmi spesso mi chiedo: ho fatto veramente bene a denunciare mio marito, visto che i risultati sono questi? Mi trattano come se fossi io la colpevole, dall'assistente sociale al prete, alle dame di San Vincenzo che qualche volta vengono qui con i loro cestini pieni di roba da mangiare. Ma, anche se Dio sa quanto ho bisogno del loro aiuto, qualche volta vorrei metterle alla porta. Sa che mi dicono?

«Mi dicono che non avrei dovuto farla, quella denuncia contro mio marito, che una scappatoia si sarebbe trovata, senza fare scandalo. In qualche modo il prete ci avrebbe pensato lui a proteggere le bambine. Dovevo tacere, insomma, per il bene dei ragazzi. Perché ora a scuola tutti li guardano. Ecco che accade a una donna che denuncia il marito per difendere le figlie dalla più infame delle violenze».

La signora Antonietta Labriola ha 39 anni, ma ne dimostra molti di più. Ha il viso affilato, la maglietta sporca, mezza stracciata perché Roberto, il suo ultimogenito, anche se ha già compiuto due anni, le si aggrappa ancora al seno, con la voracità di un neonato. Ha sempre fame e il latte materno, in questa povera casa, è rimasto l'unico alimento facilmente abbordabile.

L'AIUTA FRANCA RAME

Non siamo a Bombay ma a Centocelle, quartiere romano che non sembra aver niente da spartire con la città del Colosseo e di piazza di Spagna. Qui la gente spesso vive di espedienti: droga, prostituzione, furti, «riciclaggi». Come quel ragazzino dai denti divorati dall'eroina che ci ha dato le indicazioni per arrivare qui.

Penso al suo sorriso «vuoto» e guardo questi otto ragazzi. In un quartiere come questo, devi lottare con le unghie e con i denti se vuoi evitare ai tuoi ragazzi un destino di strada, di morte. Come farà questa donna magra, senza lavoro, con un marito in galera, a garantire loro un futuro?

Ci si chiede, realisticamente, come possono essere ancora qui, questi ragazzi. Considerate le loro



PADRE MOSTRUOSO Roma, 1978. Vittorio Labriola durante una gita con la piccola Tullia. L'uomo, padre di sei maschi e due femmine, ha violentato le figlie che tacevano per paura. I giudici l'hanno condannato a quattro anni di prigione.

condizioni di vita, un qualunque giudice minorile del filone crudelmente interventista, tanto in voga oggi, avrebbe già da tempo potuto allontanarli dalla madre, non in grado di garantire loro «un'esistenza dignitosa».

Un ultimo provvedimento punitivo verso Antonietta Labriola, «rea» di aver spedito in galera il marito incestuoso e di campare perciò con quattrocentomila lire al mese, ai limiti della sopravvivenza, come si può facilmente immaginare. Per quanto disumano, tutto questo sarebbe accaduto, probabilmente, se due anni fa, il marito da poco in galera, la signora Antonietta non avesse incontrato Franca Rame, la brava attrice milanese, sempre una tigre quando si tratta di difendere i diritti offesi delle donne e dei minori.

«Non permetterò a nessuno di strappare quei bambini alla loro mamma», assicura la moglie di Dario Fo, «a costo di adottarli tutti io: gli otto bambini e anche Antonietta, tutti a casa mia, se è necessario. Ma cosa deve concludere, una donna minimamente lucida e cosciente: che bisogna ammazzarlo, un marito che stupra le figlie? Ammazzarlo, mica denunciarlo.

Perché dopo una denuncia (il caso di Antonietta, come quello di migliaia di altre donne, insegna) la vita è un inferno. Dobbiamo arrivare a dire questo? È necessario che io scenda in piazza con questa provocazione? È giusto che lo Stato ogni mese spenda milioni per mantenere in galera un pazzo criminale confortato dalle cure di psichiatri e psicologi con parcelle a tanti zeri, mentre a lei, Antonietta, che ha la colpa di essere vittima «sana» di un maniaco, mancano i soldi per mangiare?».

«Hai voluto denunciare il tuo uomo? Paga. Nessuno ha avuto il coraggio di dirmi apertamente così. Ma è questo che pensa la maggior parte della gente con cui ho avuto a che fare da quel giorno di giugno di due anni fa», riprende il suo racconto Antonietta Labriola. «Dovevi stare zitta, non mettere in piazza la tua famiglia. Invece, così, ora ti giudicano. Me ne infischio del giudizio della gente. Cos'ho da perdere, io? Il ministro delle Poste, Oscar Mammi, in febbraio promise a Franca Rame che si sarebbe interessato per farmi avere entro l'estate un posto. Mio marito, del resto, lavorava alle Poste, prima di finire in galera.

«Io spero, spero tanto

che entro settembre qualcosa succeda. Altrimenti, mi arrangerò. Farò lo sciopero della fame, mi metterò davanti al Quirinale, o in Campidoglio, con qualche cartello disperato. Se questo è l'unico modo, in Italia, per essere ascoltati... Non dovrei fare scandalo... Ma si rende conto di come posso essermi sentita, quel giorno di giugno di due anni fa, quando Simone, il mio terzogenito, che allora aveva solo dodici anni, mi si avvicinò, tutto imbarazzato, dicendomi: "Mamma, devo dirti una cosa molto brutta. Per carità, non raccontare né a Deborah né a Tullia che te l'ho riferita, si metterebbero a piangere. Hanno tanta paura che papà le picchi. Deborah mi ha detto che da diverso tempo papà fa con lei e con Tullia le cose che fa sempre con te".

«Con me? Ma che ne sai, Simone, di quello che facciamo io e papà?», chiedo incredula a mio figlio. «Ma sì, mamma, insomma, papà fa con Deborah e con Tullia quello che fanno vedere alla televisione, nei film, quando ci sono un uomo e una donna sul letto».

CONDANNATO A 4 ANNI

«Ricordo che erano le quattro e mezzo del pomeriggio, quel cinque di giugno, quando Simone mi parlò così. Stavo allattando Roberto, che aveva due mesi. Quell'ultima gravidanza mi aveva lasciata a pezzi. Ma non indugiai un attimo, dopo le parole di Simone. Mio marito, che era uscito di casa da un paio d'ore, qui non sarebbe mai più rientrato.

«Sbarrai la porta. Andai subito alla polizia, al consultorio, dove trovai un'assistente sociale che ancora oggi mi maltratta. Feci visitare le mie bambine. Risultavano "integre" ma il medico sottolineò: "Alla loro età, i tessuti sono molto elastici. Non metterei la mano sul fuoco". Dovevo separarmi. Subito. Ma non potevo farlo, senza prima dimostrare la colpa di mio marito.

«Per fare ciò, fu necessario un procedimento penale di sei mesi. Al termine dei quali, Vittorio sarebbe finito in galera. Dove si trova da due anni. E dove starà per altri due. Sì, quattro anni in tutto, più un risarcimento civile pari a venti milioni, per avermi rovinato irreparabilmente le bambine. È

quanto mi diedero. Quei soldi se ne andarono subito: servirono a pagare i debiti di mio marito. Per saldare la parcella di oltre sei milioni dell'avvocato, Franca Rame aprì una sottoscrizione.

«Andiamo ancora avanti così, a elemosine. È talmente difficile vivere, per me, che non ho nemmeno il tempo di pensare: che sarà accaduto nella testa delle mie due povere figlie, che per tanto tempo hanno subito tutte quelle violenze. Mi spaventa Tullia, che ora ha 15 anni. Ha un carattere difficile e, dopo questa esperienza, si è chiusa ancora di più in se stessa. Non parla mai di questa storia: non riesco a cavarle una sola parola. Meglio Deborah, che ancora adesso a volte piange, si sfoga.

«Dopo la "spiata" di Simone, Deborah si è appoggiata a me, ha chiesto il mio aiuto. "Perché, figlia mia, non mi hai detto niente?", le domandai a suo tempo. Deborah rispose: "Papà mi avrebbe picchiata, sapendo che parlavo con te. Avevo tanta paura. Avrei preso le botte proprio come te".

«Sì, mio marito era violento, collerico. Veniva spesso alle mani, soprattutto per ragioni sessuali. Non tollerava alcun rifiuto. E così, eccomi con otto figli, uno dietro l'altro. Lo sposai che ero incinta, nell'ottobre del '73, poco dopo averlo conosciuto. Io di Potenza, venuta a Roma con la famiglia all'età di sei anni. Lui romano. Avevo 22 anni, lui 35, tredici più di me. Mi pentii subito di quel matrimonio fatto di corsa, con quella creatura dentro la pancia. Continuò a inchiodarmi coi figli. In diciassette anni non ho fatto altro che figli. E ho subito ogni violenza, su di me. Sempre zitta.

«Finché Vittorio non ha messo le mani addosso alle bambine. Allora ho invocato la giustizia. Ho reagito. Ma forse ho sbagliato. Questo penso quando il mio piccolo Roberto mi si aggrappa al seno. Guardo il mio petto sempre più floscio e vuoto. Penso che devo andare in comune a riempire il modulo, quello per le quattrocentomila lire con cui, anche questo mese, dovrò fare i miracoli. Tullia, la mia secondogenita, ha finito la terza media. Non vuole più andare a scuola. Non so darle torto.

«Ma per quanto tempo riuscirò a tenerla lontana da un marciapiede?».

Gabriella Montali